

Mario Basiricò

Canti



Premessa dell'autore

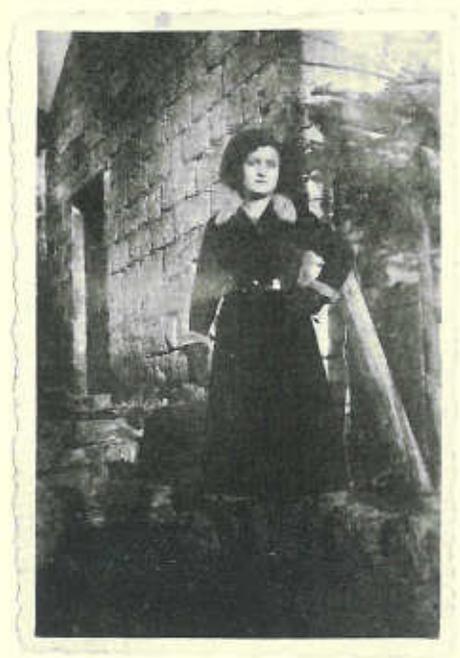
Nell' eventualità che questo libretto venga pubblicato, intendo chiedere delle duplici scuse: a chi lo leggerà, per il mio indivisibile pessimismo; ai grandi poeti del passato che ho studiato, per averli indebitamente tirati in ballo e, spesso, maldestramente imitati.

Agli occhi del lettore spero mi possa in parte riscattare la mia caparbia, e forse non sempre infruttuosa, ricerca della valenza musicale della scrittura.

Di fronte ai secondi, il peso della mia improntitudine sarebbe alleviato se questi versi fossero per qualcuno uno stimolo alla rilettura delle loro opere; altre attenuanti non posso accampare se non l'affetto che porto alla loro memoria.

m.b.

A mia madre



A Maria

Di te non ho ricordi spensierati,
nè giovanili, solo una reliquia:
una foto dai bordi logorati
che il tempo insidia.

Un' immagine scura ed ingiallita
con alle spalle una consunta casa;
tu stai ritta in bell'abito, compita,
un pò seriosa.

Forse la guerra o forse chissà cosa
tolse il sorriso al volto remissivo,
l'intenzione degli occhi va pensosa
all'obbiettivo.

Tu guardi, sconosciuta giovinetta,
un' ombra un segno che ti fà capire
la vita fra gli stenti che ti aspetta
in avvenire.

il sole caldo e lieto del mattino
cosparge i muri, ti rischiara il viso;
(o forse sei nel sole del declino,
dolce e soffuso?)

Non svela questa foto la tua storia,
l'azzurro vivo che arse tra le ciglia,
che fulgido colora la memoria
e la scompiglia.

Juvenilia

I

Ecco, io vedo...
I sentieri tracciati sulle terre
d' autunno d' un tempo,
che portano aldilà delle colline,
dove vissero fiori sconosciuti.

Ecco, io ascolto...
Il silenzio delle tue parole,
che sono aride,
come il cuore
di un osso secco.

II

Lontano, dal nero
mare senza fondo,
il richiamo degli astri
strega il forestiero.

Così quei greci
le malnate sirene.

Biancheggiano le stelle
di spiriti rapiti e prigionieri,
come gli scogli siciliani
d'ossa secche di guerrieri.

III

Erbe esili inquiete
davanti la luna
grande.

Aspettano un rigoglio lontano.

Intanto
dilaga il vento
sulla terra opaca.

IV

Nelle notti ventose
lo spiro vitale,
a forza strappato al corpo sgomento,
ripete l'eterno tormento...

Ineffabile pianto!

Canto antico, dimesso
del secco canneto.

Capriccioso spirare del vento
soltanto.

V

(Le petroliere)

Usciti dalle viscere dei monti
mostri lividi trapassano
l'oceano,

finché scontrandosi non spandono
sangue e ruggiti di metallo
velenoso;

le carcasse lentamente scivolando
verso il suolo lunare
degli abissi.

VI

Ho raccolto
grani di dolcezza
negli occhi di tante ragazze;
ma il piccolo cumulo
non basta a un pane,
e per questo
dura ancora.

VII

Là...
dove i giorni muoiono nella nebbia,
la passione di non sentir nulla
agita le nostre sagome,
mentre trascorre il tempo.

Occorre fuorviare il rigagnolo
che ci scanala le spalle.

Chi vuol trovarsi vivo
non si cerchi nello specchio
delle pozzanghere,
non aldilà dell'orizzonte.

VIII

Sto immobile in un angolo di terra;
non vi sono gazzarre di uccelli,
nè gesti incompresi d'ulivi ai venti:
radi ceppi fra nude petraie, scabre
come la mia condizione di vivente.

IX

Sulla terra rivangata
alita un vento freddo
che dilegua i pensieri;
tremano le foglie
pulite di rugiada.

X

Aprono la terra
nuovi fili d' erba,
crescono da semi:
si ripete il prodigio
che natura rinserra.

XI

Se declina l'estate
va raccolta la luce.

Le ristucce già brune
crepitarono d'acqua,
e la terra brusiva
d'un fiato che stenta ad uscire.

Parve debole l'acqua
su quel suolo crepato,
ma sapevo nel cuore
nebbiosi presagi a venire.

Era debole il sole.

XII

Una giornata,
se avrò visto giocare
un barbaglio di sole
tra le canne di un greto,
prenderò strada
per un paese di nebbia.

Allora i miei vestiti
si mescoleranno col freddo.

Come uno smemorato
stancherò a passeggiare
le vie corte e umide
di una città labirinto.

EPIGRAMMI

I

Dal cielo in terra
è ormai per me
un passo:
un battito di ciglia
e raggiungo i vostri cuori.

II

Voi che sostate
davanti a questa lapide
portando negli occhi
pensieri di tristezza,
non adombratevi per me:
non soffro,
non temo,
non sono.

III

da Asclepiade
(trad. dal greco)

Viandante che ti avvicini
al mio sepolcro vuoto,
se andassi a Chio,
di a mio padre Melesagora
che un vento impetuoso mi disperse
assieme alla nave e il carico;
e di Evippo è restato
solo il nome.

IV

Quando il sonno perenne ebbe vicino
la fanciulletta volle il genitore
accanto a sè, e vinta dal languore
gli disse, presaga del suo destino:

" Patri fammi fari nô jardinu
'na casuzza ri petri e di cantuna,
e poi chi recitati la curuna,
posami chi to manu nô lettinu".

V

da Callimaco
(trad. dal greco)

- V. - E' ddocu sutta chi Caride riposa?
L. - Si dici Arimma, figghiu di Cireneo,
sutta ri mia.
V. - O Caride, com' esti suttaterra?
D. - Scuru completu.
V. - E di turnari arrè chi si nni rici?
D. - Bummulati! V. - E di Plutone?
D. - Chiacchiari! V. - Semu rovinati!
D. - Ti rissi a virità; si 'nveci vôi
sentiri ri mia 'na cosa ruci:
un gran vistiòlu vali cincu liri
o 'nfernù runni stamu senza luci.

- V. = viandante
L. = lapide
D. = defunto

VI

da Callimaco
(trad. dal greco)

All'aurora seppellimmo Melanippo,
al declino del sole, Basilò
giovinetta, s'uccise:
non sopportava la vita, poi che pose
sul rogo il fratellino.
Doppia sventura conobbe la famiglia
d'Aristippo, il padre.
Tutta Cirene pianse,
vedendo vuota la casa
ch'era bella di figli.

VII

Spassu ri strata e trivulu ri casa:
l' amici lu chianceru comu un santu;
a la funzioni, la chiesa rasa rasa,
e gentil a recitari lu compiantu!
Li firmi su cugghiuti, ora si sprescia
pi fallu addivintari San Bardascia.

VIII

Casa casa, tranquilla, rutuliava,
e passava scuntenta li jurnati:
anziana era, ma chi 'mpacciu rava?
Era bastanti e sô nicissitati.
Ora sta frisca nô mutu paisi,
franca ri campari e d' autri spisi.

IX

Ariston mèn mè fynai ¹

'N terra 'na cruci e 'na fotografia;
unu chi passa si ferma e cci spia:

V. - Comu ta passi nô paisi mutu?

D. - Si sapia stu 'mmrogghiu, si sapia,
manca ammazzatu cci avissi vinutu,
veniri cca fu veru fuddunia,
ah! si quarcunu m'avissi avvisatu!

V. - Frati, moriri e campari nu' sta a tia,
puru nolenti cci avissi arrivatu.

D. - S'è liggi chi 'sta strata nun si svia,
a megghiu cosa, unn aviri nasciutu.

¹ Verso d'esordio di una poesia greca
tradotto nell'ultimo verso dell'epigramma.

VERSI SCIOLTI

I

(A péscia)

Me ne sto qui tranquillo e assente,
seduto sullo scoglio ad aspettare
un tuffo al cuore, una grossa cattura
che muti me fantasma in me vivente,
e se mi pare
aspetterò che scura.

Qui tra gli scrosci dei frangenti
s'annicchia l'anima consunta
dal quotidiano marasma:
nell'esercitata solità
stà lo scampo, l'amnistia
alle ordalie dei benpensanti;
qui si scardina il perno
della memoria, ma...

Io non sono il solo smemorato
che il senso del mio viaggio mi scordai,
che inespicaì, nel broglio degli eventi,
di amari ravvedimenti, ah!

Nella notte mia interna
si spense la lucerna: bucato era
l'orciolo d'olio lampante, bucata era
la tasca ove riposte mi furono
le cinquecentolire avute in sorte
per pagarmi le spese, intese
quelle per l'intruglio o l'elisir
che salva dall'insonnia e dall'insania.
Unico viatico, il mio farneticare.

Dunque, questo allineare
frasi sconnesse, suoni discordanti,
voci smesse da tempo,
il commettere al vaneggiar dell'onde
un'usurata lenza, (ma guarda!
fa rima con coscienza...)
fino al tramonto, .
ed oltre.

II

(Genesi di una dea)

In antico
stava, il Monte, inconosciuto;
ed imponeva le sue spalle
possenti e le sue balze
al piano inabitato,
al mare.

Al suo cospetto
estasi di tramonti
fiammanti sulle nuvole violacee,
sul gorgoglio inaudito delle onde,
sulla scogliera nera,
sui singhiozzi e gli sbuffi delle sponde;
sulle falde dirupate.

Albe mute, madreperlancee,
lungamente.

Non voli d'uccelli, trame
di lunghe ali tese all'orizzonte;
non stupore d'occhi,
batticuore per schianti di saette,
e collere mugghianti
di tempeste senza freni;

nè torpore
per l'estuante rutilare
della raggiera magna.

Corsero tempi smisurati.

Poi, l'anima spaurita e vana
di recentissimi umani
stupita ad ammirare la coltre vaporosa,
alcova sovente assisa,
sulla cuspide sovrana.

Infine vi salì, (una notte senza luna
perchè nessuno sapesse)
e partorì una dea sulla rocciosa cuna,
avvenente, scaturigine di storia.

III

Per troppo tempo non vidi
ch'eri uguale a me.

Non ti volli compagno di viaggio
se non quando fosti
presso al capolinea.

A mia volta
ripercorro le tue solitudini
irreparabili.

Tu sapevi, e in silenzio
mi poggiavi talvolta
la mano sulla spalla.

IV

Certo mi accuserà che l' ho tradita,
perchè l' ho smascherata, e da molt' anni
non la blandisco più e non la amo.
Temo mi colpirà nei miei affetti,
o mi trafiggerà
al palo del tormento
dove si punisce i veritieri.
Sarà forse sottile la vendetta:
mi consegnerà alla sua amica,
l'indovina venture,
quella becera strega
esecutrice provetta
di sclerotizzanti fatture;
e mi farà rimbambire.

Magari ripenserà ai giovanili
incontri in cui l' ho amata,
(sembrava così bella!)
e, senza rancore, mi lascerà sparire
fra le braccia letee della sorella.

V

(Passeggiata)

Dalla scorza contorta
dell'ulivo secolare
lo spirito vitale lentamente,
inesorabilmente si ritrae;
la carcassa cariata, quasi morta
negli ultimi confini della vita
per lunghissimo tempo si protrae.

Dal mio corpo devastato
per le odiose manovre di vecchiaia,
tra le rughe si è seccata
la linfa giovanile.

Fugge l'entusiasmo l'anima
inardita, non sa capacitarci
della subdola trama in cui è caduta.

Questi anni restanti sono il limbo
della Non-Esistenza:
ormai manca il sapore
di una gioia intensa,
ogni giorno s'impara una lezione
propedeutica al morire.

In questa conclusiva passeggiata,
amata mia compagna,
tu tienimi a braccetto;
se giungeremo in vista della meta
e l'ombre si faranno più severe,
io ti leggerò lungo la strada
i versi immortali
del divino poeta.

VI

La tua voce bambina,
mite e stanca, madre,
sopra ogni cosa
mi manca.

L'azzurro smarrito
degli occhi mai lieti.

Nel tuo calvario ho perduta
l'occasione di reggerti,
per pochi passi,
la croce.

OMAGGIO

a GIOVANNI PASCOLI

L'ASSIOLO

Cos'è questa voce di pianto
che giunge monotona e sola,
che lungo la valle assopita
s'invola,
e mesta ripete, scandita,
il querulo canto?

La notte serena diffonde
nell'aria un profumo di vita,
un alito di primavera
fiorita,
e sento una brezza leggera
sfiorarmi la fronte.

Cos'è questa voce di pianto
velata, sommessa che invita
me stanco, anzitempo alla breve
salita,
se un tratto ho da fare pur breve
di strada soltanto?

LA CORRIERA

Stamani era piena di gente:
chi serio, chi allegro, chi triste,
chi stando seduto leggeva
 riviste,
chi d'alti pensieri teneva
 distratta la mente.

E tanta la gente ch'è scesa;
ormai dopo tante fermate
son molte le sedie che restano
 vuote;
di fuori le ombre già destano
 luci a distesa.

Con tutta la gente ch'è scesa
s'è spenta quell' aria ciarlieria
che prima animava la vecchia
 corriera.
Non parla e nel vetro si specchia
 ognuno in attesa.

La lampada gialla del tetto
diffonde all'interno un chiarore
che tiene le ombre lontane
dal cuore;
ma sono pur piccole e vane
nell'ombra del tutto.

E sembra che fuori dal vetro,
di fianco, una luce gemella
mi segua sospesa, ed è gialla
pur quella:
lo so, è la vista che falla:
c'è buio là dietro.

Puntando alla vetta romita
arranca quel giallo chiarore:
borbotta tra rantoli e sbuffi
il motore,
annaspano i vecchi stantuffi
per l'erta salita.

SCIROCCO

Ristagna nel fervido cielo
un vasto chiarore che abbaglia
la vite cresciuta tra morta
sterpaglia,
la spiga che gravida è sorta
sull'esile stelo.

Inonda le gialle colline,
più nitide per la calura,
il rabido vento che figlia
l'arsura,
straripa sui campi e scompiglia
le trepide cime.

Il Monte ha contorni più netti,
più fulvo è il mantello del grano
che corre fluttuando maturo
sul piano,
la rondine in volo sicuro
ghermisce gli insetti.

A vortice l'aria infuocata
prosciuga persino la mente:
avara si fa di parole
 la gente;
s'arrende al dominio del sole
 la terra crepata.

Il caldo, estenuante torpore
dissecchi l'inquieta mia lena,
l'ansia che il vivere, lenta,
 m'invena;
che ebbro di vento io senta
 il sonno del cuore.

A GIOSUÈ CARDUCCI

Nella tristezza, spesso io mi chiedo
a che vale durar tanta fatica
per cesellar terzine, e me n'avvedo

che nessuno ama più quest'arte antica,
questo lavoro fino che s'è perso.
È per la gente una insensata briga

" sudare dietro al piccioletto verso "
Anche nella mia mente alberga il tarlo
del pensiero che scruta l'universo

inutilmente, ma continua a farlo;
e nel farneticare quotidiano
" misere cose scrivo e tristi parlo ".

Tu dici nell' " Idillio maremmano "
ch'era meglio sposar la Maria bionda,
e vivere anche tu da contadino

quella vita operosa che asseconda
l'amor per la natura, e al tramontare
delle fredde giornate si circonda

di cari visi attorno al focolare;
ed invece che " frottole rimate "
meglio ai figliuoli attenti raccontare

di gran cinghiali e di cacce sudate;
poi con la mente riposata e ferma,
contemplare le brune terre arate,

il mite volto della tua Maremma
e i pioppi sussurranti al camposanto.
Certo era meglio; forse...per te, ma...

non avrebbe composto il dolce " Pianto
Antico " quel robusto contadino,
nello sconforto, con il cuore affranto;

non sarebbe fiorito nel giardino,
per rifiorire in cuore il melograno,
più bello e ardente, dopo che il destino

lo allontanò dalla pargola mano.
Più delicata voce e più vissuta,
che mai s'effuse dal dolore umano,

non adornò la rima di un poeta.
Il mormorio dei tuoi cipressi ancora
sente il viandante che ramingo vada,

ancora il mormorio si fa parola
per chi l'ascolta e non fugge di fretta,
e poi si muta in coro che consola.

Sentirebbe soltanto la Beretta del
cacciatore, e il volo spaventato
dei tordi scampati alla doppietta

se in versi non avessi raccontato
di quell'incontro, della vaporiera
che ansimando sferragliava a lato.

Una triste e invidiabile carriera,
d'essere grande e volare da solo,
era, tra i lutti, la tua sorte vera.

Io resto a svolazzar vicino al suolo,
seppur mi affanno per alzarmi in cielo:
mi manca la destrezza del tuo volo,

e le tue ali forti di sparviero.

CANTI

PREMESSA

Messer Francesco, so ch'è vana impresa
tentare la dolcezza del tuo canto,
la chiara melodia che v'è sottesa,
per i poeti alto modello e vanto;

e so per certo ch'è un folle volo
imitare "Colui per lo cui verso
il Meonio Cantor non è più solo"
nelle altezze dell'epico universo.

Non riuscirebbe meno temerario
tentare l'armonia deserta e mesta
che nei suoi versi sparse il solitario
Recanatese cantor della ginestra;

nè pennellare d'ombre e di colore
le voci, i volti perduti negli anni,
come nell'elegia e nel dolore
intonava la lira di Giovanni;

o raccontar le tacite mie risse,
i pensieri più cupi e più dimessi,
come in versi mirabili descrisse
il poeta che parla coi cipressi.

Ma a dir la verità qual'è sincera,
non ne possiamo più degli sproloqui
della moderna ed ermetica schiera
di componimenti oscuri e vacui,

senza ritmo nei versi nè misura,
che bandiscono l'uso della lima,
del cesello che intaglia la scrittura
e il tintinnio soave della rima.

INVERNO

É freddo, dietro il vetro che s'impanna
si spande grigio l'umidor brumale;
dura da troppo tempo questo uggioso
piovigginare.

Spenta è la valle e già ricopre il Monte
fino alle falde una cinerea nebbia,
non c'è breccia di sole, non celeste
squarcio nè scheggia.

Prova l'arancio coi suoi frutti solari
a romper l'invernale greve incanto,
il mandorlo s'infiora già del lieve
fragile manto.

C'è un torpore nell' aria che incupisce
e l'anima s'insonna, quando il merlo,
col chiaro e melodioso suo fischiare,
me la schiarisce.

FEBBRAIO

Nel cielo che di neve par foriero,
raro s'affaccia, privo di vigore,
fra le biocose nubi uno straniero,
pallido sole.

Filtra un chiarore freddo d'alabastro
sui colli affaticati dalla brina,
sferza come i colpi di un vincastro
la tramontana.

Alacre scende ai cenni del pastore
la bianca mandria, presso ad un rovello
rimane indietro e bela con tremore
mite un agnello.

Lontano a valle distorto si legge
un filo grigio uscir dalle cimase,
s'accorpa stretto per il gelo un gregge
di bianche case.

Qui nel giardino non la tramontana
quel rametto d'alloro adesso ha scosso:
la compagna dal fitto verde chiama
il pettirosso.

Un falchetto disegna incerte rotte
sul cielo bianco, l'aria è fina e greve,
se il vento cade forse, questa notte,
fiocca la neve.

SONETTO

Nonna Lina, di te mi porto in cuore
l'animo schietto e lo sguardo severo
che rendeva superflue le parole,
ceruleo e fermo sul tuo viso austero.

Ma se il piccolo Dario ti chiedeva
alcuna cosa, col suo fare offeso,
in un lampo, per lui, si raddolciva¹
e diventava mite ed indifeso.

Oggi che in auto passo per la strada,
mi giro ad osservar se dalla stretta
scala che al ciglio della carreggiata
tra case confinanti sale aperta,

ricompare e coi muri si confonde
tra i canuti capelli la tua fronte.

¹Lo sguardo.

X NOVEMBRE

Non passa il tempo, ogni secondo pesa
nel freddo corridoio dell'ospedale,
il tormento agrodolce dell'attesa
rende il tempo lentissimo a passare.

Ecco! dietro l'uscio ch'è socchiuso
sorge un vagito, presto si zittisce,
la porta s'apre, il parto s'è concluso,
entro... una folle gioia mi rapisce:

di fianco a te un faccino curioso,
d'un velo di capelli già adorno,
sembra fissare il tuo volto radioso;
poi, calma, ruota i neri occhietti intorno

come a cercare in quella stanza bianca
la luce che dal neon vi si irrorà,
la sua vista piccina non si stanca
di guardar quella prima, strana aurora.

TEMPORALE
(siciliano)

Piomba da dietro il Monte un nembo fosco,
per cominciare, sbotta in un gran tuono,
sopraggiunge uno scuro, imbrico chiosco,
nell'aria l'acre odore dell'ozono;

si sente il mugolio della baruffa
del vento burrascoso con gli ulivi,
a terra l'erba alta si rabbuffa
prostrandosi per le sferzate ostili;

è uno sgranar stridente di saette
quando, d'un tratto, viene giù il cielo;
dura poco la grandine, poi smette
e cede il posto a un crepitio leggero.

Una volta che ha fatto la sfuriata
il temporale borbottando passa,
come un corteo che, fatta la sonata,
procede lesto a colpi di grancassa.

S'apre tra i nemi un occhio celestino
mentre già spiove e strepita di meno,
il corteo s'allontana e da vicino
lo pedina un ilare arcobaleno.

INSONNIA

E' tardi, la gente riposa
nell'ore profonde del sonno,
rivive la vita già spesa
coi sogni che presto si sfanno;
tra ansie che ressanano folte,
tra ombre che il buio rinserra,
smarrita una voce più volte
sussurra:
vanità... vanità...

E mentre la gente riposa
io penso vegliando che il tempo
inghiotte e cancella ogni cosa,
che un secolo vale un momento;
a questa mia mente che pensa
e spazia la volta più azzurra,
la voce dell'inesistenza
sussurra:
vanità... vanità...

La gente riposa e non pensa
che ogni congedo è un addio,
che il palpito d'una parvenza
null'altro che questo son'io;
la mano del tempo ci addita
un piccolo grumo di terra,
ancora la voce smarrita
sussurra:
anche tu... anche tu...

TRATTORI

L'arsura dell' estate è già lontana,
il sole ingentilito s'aggranella
in calici minuti e si dipana
sui campi il giallo dell'acetosella;

un freddo venticello disincanta
la verde quiete lungo la vallata,
rabbrividisce l'erba che s'ammanta
di gocce rilucenti di rugiada.

Altissimi nel cielo del mattino,
tenendo la lor tipica figura,
vanno gli aironi; volano vicino
le taccole, chiassose oltre misura.

Le foglie incartocciate, qua e là sparse,
ch'eran verdi e vitali alla calura
d'agosto, mi rammentano riarse
com'è caduca questa mia ventura.

C'è un senso di riposo in quei colori
sobri e pacati giù della pianura,
sul manto erboso arano i trattori
dalla lenta geometrica andatura:

tracciano la bruna via terrosa
fra pennacchi fumosi e lenti scoppi,
come a terra la loro scia vischiosa
le chiocciole che sfriggono agli intoppi.

EPIFANIE

Cos'è che tiene desta la mia mente
in una fausta attesa e la ristora,
mentre rapida passa tanta gente
e trascolora?

E' l'arrivo di un'alba preannunziata
su di un nuovo presepe che l'aspetta,
quando bruna, sulla valle assopita
Erice svetta,

o forse è l'eco di fraterne voci,
bisbiglianti, confuse eppur presenti,
fra stormire di ulivi, fra veloci
riscotimenti?

Di ombre amiche, di coruscamenti,
di un barbaglio di sole tra la grata
d'un canneto ove la voce degli assenti
soffia mutata,

di una ruota di cose e di persone,
d'una figura a stento ravvisata,
di vita scancellata si compone
la mia giornata.

Ancora un altro filo a voi mi lega
che in me credeste, e so che vi ho deluso:
è questo canto (o pianto?) che si spiega
lento dal fuso;

è il rigagnolo che nasce da una vena
profonda di parole che non dissi,
per protervo pudore, dalla pena
di come vissi.

NOTTURNO

Mi sento inquieto: veglio; nel giardino
oscilla appena il capo del cipresso,
stormisce lieve e maestoso il pino
che sta là presso.

Scorre una notte densa di fermenti,
di pollini fecondi e di sentori,
i rami che sembravano consunti
mettono i fiori.

Di balza in balza degradando opaca,
Erice si distende; una vistosa
luna tra scialbe nuvole dilaga,
lattiginosa.

Per la luna s'ingemmano gli innesti,
mille germogli spaccano le scorze,
pulsano linfe, gli alberi son desti
da verdi forze.

Il chiarore opalino la montagna
avvolge, e la rivela ombra corposa,
in vetta un'aureola ristagna
di luce effusa.

A valle si dirama tratteggiato
da rossastri fanali il mio paese,
in pianura è il brillio continuato
del trapanese.

Non leggi più che un fatuo vaneggiare
all'orizzonte, verso Marsala e Mozia,
di luci; oltre s'indovina il mare
nero che spazia.

Sfreccia davanti a me presso il balcone
una piccola ombra che si avvita:
scompare e ricompare nel chiarore
la tallarita.

TRAMONTO

Un'aria azzurra scende sugli ulivi,
s'intriga e si confonde con le chiome,
quasi si poggia al suol bruno dei clivi
il bel fogliame.

Manca il commercio umano e il suo brusio,
il silenzio tra i rami è appena mosso,
qua da uno zirlo, là dal ticchettio
del pettirosso.

Quest'altro giorno ormai volge alla sera,
s'accoda a tanti già trascorsi e spenti,
simile anch'esso a un'angusta voliera
di grigi eventi;

o stanza, forse, dove tra le mura
della quotidiana sonnolenza,
l'anelito si è spento per la dura
resipiscenza.

Quel che ho vissuto molto si scongiunge
da quello che avrei dovuto fare:
pieno di atti mancati e di rinunce
il mio passare.

Non è certo leggero il mio fardello
di colpe, d'ansie e di domande vane
sul tempo che trascorse e pur su quello
che mi rimane.

Vorrei, pazienti ulivi, un pò di pace;
voi ch'ascoltaste affranti un uomo giusto
e che torceste, per non esser croce,
lo schietto busto,

forse mi parlerete, in un fruscio,
nel silenzio imbrunito, non più mosso
qua dallo zirlo, là dal ticchettio
del pettirosso.

VEGLIA

In questa notte che non ha confini
e dorme immensa fuori dalla porta,
tu con dolore a un'altra ti avvicini,
di passo in passo, senza alcuna scorta.

In quest'angolo buio e scalcinato
vegliamo insieme, e soli, tu nel letto
cerchi, invano sollievo, io rannicchiato
sulla sedia, che ti assopisci aspetto.

Stridono i grilli, notte trapuntata
di minuscole luci tremolanti,
la brezza calda e asciutta la vetrata
sfiora, le tende leggere, palpitanti.

Dentro, il silenzio è teso, attraversato
dallo stanco respiro che tu emani;
di tanto in tanto giunge un uggolato
e lontanissimo guair di cani.

Il mio pensiero fugge dai tormenti,
verso una terra antica ed infuocata,
cerca un giovane Rabbi che alle genti
insegna con la sua voce ispirata:

"Prenda il suo palo di tortura e dietro
a me cammini chi vuol la vita salva...
...Ma nel seguirmi non si volti indietro,
lasci che salma seppellisca salma."

L'animo., il corpo ti si regge a stento:
il palo di tortura hai preso addosso,
il tuo coraggio è ora un fuoco spento,
e ravvivarlo, madre, più non posso.

Mentre tu perdi la speranza, in seno
a questa notte che non dà riposo,
ancora chiedi aiuto a un Nazareno
morto inchiodato, un giorno tenebroso.

Ora le ultime energie son spese
e lo sconforto ormai consternat nos,
ancora sento quel Palestinese
nella mia mente: "Egò eimì tò fòs"¹

¹ Io sono la luce.

II MERLO

Accanto ai tufi d' una diroccata
casupola, sul ramo del limone,
il merlo intona una variegata
gaia canzone.

Presto, quando rorida l'aurora
trasfigura l' aspetto della vita,
e sulle cose una bellezza affiora
breve e svanita.

Nessuno ascolta, eppure ogni mattina
con nuovo zelo modula il suo canto
che ora sale e gorgheggia ora si china
ritornellando.

Replica da quel palco desolante
il carme con trasporto alla platea
di rovi e macchie, veste l' elegante
nera livrea.

Per una terra inospitale e alpestra
s'effonde invano quella melodia,
come soave odore di ginestra,
come poesia.

Mi accomuna a te la stessa sorte,
gioviale uccello, se non che sono prive
del tuo talento e suonano distorte
queste mie rime.

FORME

É vero, siamo simili alle onde:
"ombre del moto" siamo in un momento,
uno scroscio, uno spruzzo, il brulichio
dei ciottoli ed il rotolamento.

Dura un'attimo l'onda e si confonde
con l'onda che l'insegue, poi scompare
nel flusso eterno, nel rimescolio
delle forme infinite che sfà il mare;

anche se in cima pronunciate e tonde
s'annullano lo stesso in un frangente,
e resta l'eco di un rammarichio,
d'un labile fervore inconsistente.

Ora lo so, è il mare che risponde
se chiedo cosa sono e dove vado
mentre, pescando, sento un mormorio:
" quello dell'onde è il tuo significato".

INDICE

INDICE

- Premessa dell'autore pag. 3

A mia Madre " 5

- A Maria " 7

Juvenilia

- I° - Ecco... pag. 11

- II° - Lontano... " 12

- III° - Erbe... " 13

- IV° - Nelle notti... " 14

- V° - Usciti... " 15

- VI° - Ho raccolto... " 16

- VII° - Là... " 17

- VIII° - Sto immobile... " 18

- IX° - Sulla Terra... " 19

- X° - Aprono... " 20

- XI° - Se declina... " 21

- XII° - Una giornata... " 22

EPIGRAMMI

- I° - Dal cielo... pag. 25

- II° - Voi che... " 26

- III° - Viandante... " 27

- IV° - Quando il... " 28

- V° - E' ddocu... " 29

- VI° - All'aurora... " 30

- VII° Spassu ri... " 31

- VIII° - Casa casa... " 32

- IX° - 'N terra... " 33

Versi sciolti

- I° - (a péscia)... pag. 37
- II° - (Genesi di una dea)... “ 39
- III° - Per troppo... “ 41
- IV° - Certo “ 42
- V - Passeggiata... “ 43
- VI° - La tua voce bambina.. “ 45

Omaggio a G.nni Pascoli

- L'assiolo... pag. 49
- La Corriera... “ 51
- Scirocco... “ 53

A Giosue' Carducci

- Nella tristezza... pag. 55

CANTI

- Premessa pag. 61
- Inverno “ 63
- Febbraio “ 64
- Sonetto “ 66
- X Novembre “ 67
- Temporale (siciliano) “ 68
- Insonnia “ 70
- Trattori “ 72
- Epifanie “ 74
- Notturmo “ 76
- Tramonto “ 78
- Veglia “ 80
- Il merlo “ 82
- Forme “ 84

 EDITRICE
CERBONE
grafica & stampa

Tel. 0818354357
info@editricecerbone.it